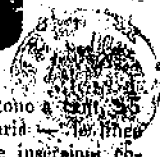


# ANNOTATORE FRIULANO



**Esce ogni Giovedì.**

Costa { per Udine Trim., Sem., Anno  
anticipate A. L. 5. 50 10 18  
Entro la Monarchia aust. 6 11 20  
pure anticipate.

Un numero separato costa cent. 50.

**CON RIVISTA POLITICA**

Le inserzioni si ammettono a 25 cent. la linea, oltre la tassa finanziaria. Le inserzioni si contano per decine — due inserzioni equivalgono come tre.

Le associazioni si ricevono in Udine all'Ufficio del Giornale o mediante la posta, franche di porto. Le associazioni non disdette in scadenza s'intendono rinnovate.

**Anno VI. — N. 34.**

**UDINE**

**26 Agosto 1858.**

## RIVISTA SETTIMANALE

Dopo due anni e mezzo di lavoro la diplomazia ha compiuto e sottoscritto, salva approvazione dei superiori, il suo atto di ordinamento dei Principati Danubiani. Non lo si conosce ancora; ma il singolare si è che, per quanto se ne sa e se ne dice, nessuno di quelli che concorsero a formarlo se ne mostra molto contento. Vi ha quindi tutta la probabilità, che lo saranno meno ancora quelli che avranno a subirlo. Con tutto questo, cosa fatta capo ha. Il difficile però è il sapere, se quanto si fa o si dice di voler fare in Turchia, sia mai cosa compiuta. L'*hatti-humajum* era un fatto solenne, di cui l'Europa assunse dinanzi al mondo la garanzia; ma quella riforma esiste solo nei cartolari della diplomazia, e per i Popoli è come se non esistesse. Il principio, che tutti sieno uguali dinanzi alla legge, rimane in Turchia tuttora inapplicato, ed alcuni pretendono che dai Turchi, avvezzi a comandare ed a godere il frutto delle fatiche altrui, sia inapplicabile; poichè il difetto sta nella volontà. Diffatti, se i Turchi non vogliono considerarsi gli uguali dei Cristiani, Greci, Slavi, Rumeni, Armeni od altri che sieno, e se essi continuano a comandare, la legge di giustizia che l'Europa ha comperato col proprio sangue, colle proprie ricchezze, colla propria tranquillità, e di cui si servi per far sopportare ai Popoli i sacrifici degli ultimi anni, rimarrà inapplicata. Solo accadrà, che le popolazioni, le quali credettero all'Europa, vorranno fare da sé, ed allora l'Europa, o dovrà intervenire, o lasciarle fare: e saremo da capo.

Già dicesi, che all'Austria incomodi la vicinanza della Bosnia inquieta. Il dover dare asilo alle popolazioni cristiane raminghe, le quali godono di tutta la simpatia degli Slavi sotto il suo dominio, comincia ad esserle d'aggravio, per cui domandò alla Porta, che occupi la Bosnia con delle truppe regolari, le quali non lascino ai Bosniaci speranza di vincere nella lotta di tutti i giorni, ch'è combattono. Basterà ciò? Potranno quelle popolazioni continuare ad essere malversate dai Turchi, quando ciò si farà col mezzo di truppe regolari, invece che irregolari? I Bosniaci, che si rifugiarono sul territorio austriaco, inviarono da là una petizione ai rappresentanti austriaci e russi, in cui invocano la protezione delle Potenze per l'esecuzione dell'*hatti-humajum*, sotto la garanzia e coll'intervento di alcuna di esse; fanno una deplorabile storia degli scellerati trattamenti a cui sono sottoposti dalla prepotenza turca, e protestano di non voler tornare più nel loro paese. Tutte le loro petizioni a Costantinopoli e tutte le promesse che vennero di là sono inutili, che nessuna autorità turca eseguisce gli ordini benevoli del sultano. Si lagnano infine di essere dimenticati dalle Potenze cristiane e domandano, oltre l'esecuzione dell'*hatti-humajum*, il permesso di portare le armi. Non pare che questo grido di disperazione abbia risuonato molto forte alle Conferenze di Parigi; almeno non si sa, che queste siensi occupate di tale incomportabile stato di cose. Secondo la *Patrie*, le istituzioni di cui godranno i Principati Danubiani, se non producono la

desiderata unione, si avvicinano ad essa il più possibile. Ci saranno due Camere distinte, ma un Comitato comune, eletto secondo altri per metà dalle Camere, per metà dai due ospodari. Le leggi saranno uniformi. Ci saranno due bandiere, ma con un segno comune. Quasi sempre, secondo il Nord, nelle quistioni nate nelle Conferenze ci fu verbale accordo. Però si venne a voti sulle seguenti. Circa al Comitato centrale, che fu ammesso, l'Austria e la Porta rimasero in minoranza rispetto alla Russia, alla Prussia, all'Inghilterra, alla Francia ed alla Sardegna. Invece si trovarono d'accordo l'Austria, la Prussia, la Russia e la Turchia contro le altre tre Potenze nell'ottenere una base alla legge elettorale più ristretta ed il nome di *Assemblée elettiva*, invece che *representative* alle Camere. Pare che le Conferenze abbiano dato ragione ai due Divani della Moldavia e della Valacchia col non occuparsi della quistione amministrativa, ma solo della politica. Il *Moniteur* dichiara, che essendo i lavori della Commissione sulla navigazione del Danubio impediti solo per ostacoli materiali, l'opera del trattato di Parigi è da considerarsi come compiuta. Ne vedremo adunque gli effetti.

Il sistema di farsi giustizia da sé lo esercitò da ultimo anche l'Inghilterra. Il comandante del *Cyclops* bombardò per giorni parecchi, ad intervalli, Gadda, perchè Namik pascià non procedeva all'impiccatura, che fu poscia eseguita dal sopraggiunto Ismail pascià, il quale d'impiccare avea pieni poteri. Diffatti undici forche si schierarono sulla spiaggia, ciascuna col suo uomo. Altri quattro vennero mandati a Costantinopoli. Una dozzina e più di case vennero abbattute dalle bombe; e giustizia fu fatta. Agiva il comandante del *Cyclops* secondo gli ordini avuti? O perchè non aspettò che la Porta facesse da sé, o che non venisse compagno anche un legno francese nel bombardamento? Oppure si giudicò, che oltre ad impiccare alcuni dei riottosi ci voleva un po' di castigo anche per gli altri? O quale altra circostanza del momento condusse il comandante del *Cyclops* ad agire di tal maniera? Comunque sia la cosa, dobbiamo prendere anche questo fatto come un indizio, che laddove regna la barbarie e l'arbitrio, saranno sempre probabili, perchè necessari, degli atti di forza simili a quelli del comandante inglese. Per la diplomazia questi sono accidenti: ma fate, che gli accidenti si ripetano, e che ci sia taluno interessato ad accrescerne le conseguenze, e gli accidenti diventeranno ben presto qualcosa di grave. L'*Herald*, foglio ministeriale, approva l'atto del comandante del *Cyclops*, contro cui si scaglia il *Times*, il quale domanda s'egli ebbe istruzioni positive. La stampa francese considera l'atto come uno sfregio fatto alla Francia. In tutti i casi prova che l'accordo è difficile nelle sempre rinascenti quistioni orientali.

Una notizia d'importanza è quella che venne dalla Cina per la via di Pietroburgo. Un trattato venne concluso fra la Russia e la Cina, identico nelle sue basi con quello concluso fra la Cina e le altre Potenze. Tutti i porti sono aperti al commercio; è concesso il libero esercizio della religione cristiana; è ammesso lo stabilimento di consoli europei, come pure l'invio di agenti diplomatici a Pechino in caso di bisogno; in fine la Francia e l'Inghilterra

ottennero un indennizzo considerevole in denaro. Oltre a ciò, la Russia stabilì che l'Amur formi la linea di confine fra lei e la Cina; guadagnando così tutto quello che sta alla sponda sinistra di quel fiume. Una nuova breccia è fatta adunque nell'Impero Cinese; e gli alleati possono ben chiamarsi fortunati di avere evitato una guerra, che a quella distanza sarebbe stata imbarazzante adesso. Anche le ultime notizie dalle Indie sono più che altro favorevoli agli Inglesi. Lord Stanley sta completando il Consiglio delle Indie, il quale entrerà in funzione tantosto. Gli uomini politici sono in campagna; e solo in qualche luogo vanno facendo dei discorsi a preparazione delle discussioni future.

La popolazione del Kansas con grande maggioranza ha respinto la Costituzione che ammetteva la schiavitù. E questa una vittoria dell'umanità, ma una sconfitta per il presidente, al quale più che mai si attribuisce il disegno di acquistare l'isola di Cuba. La stampa spagnuola si mostra contraria alla vendita. Potrebbe darsi però, che un giorno fosse costretta a cederla per il meno male. Pretendono, che il governo spagnuolo mediti adesso una spedizione in Africa; quasi che gli allori della Francia la muovano ad invidiarla. Beata la Spagna, se O'Donnell sapesse finalmente regolare l'amministrazione interna, cioè che dovrebbe bastare a fare la gloria d'un governo. Una Nazione, a cui si danno diciassette milioni di abitanti, viventi sopra un suolo naturalmente ricco ed in una posizione adatta al commercio, come non dovrebbe prosperare, se cessata la gara delle ambizioni personali, non vi fosse più che quella di servire al vantaggio del proprio paese? Cominciano frattanto le strade ferrate ad unificare meglio le provincie, e siccome dei progressi materiali non mancarono di effettuarsi nemmeno durante la lotta, così è da attendersi, che anche la Nazione spagnuola, padrona di sé, proceda nel suo rinnovamento.

Parigi, 20 agosto.

« Gloria a Dio ne' cieli e pace agli uomini di buona volontà sulla terra » è stato un dispaccio telegrafico, che il presidente della Unione americana ha inviato in Inghilterra per il filo telegrafico che sepolto nella profondità del mare per la lunghezza di 2000 miglia, congiunge il vecchio col nuovo mondo. Si crede che l'Inghilterra abbia fatto una degna risposta a quel messaggio. Certo essa è vaga di mostrarsi amica al cugino oltre l'Atlantico ed ora suole sovente rallegrarsi, che la tanto vantata razza anglo-sassone vada estendendosi al di là dei mari. L'augurio è buono; ma si vorrebbe che contenesse, più di un augurio, un fatto, e che gli uomini di buona volontà sulla terra godessero veramente la pace invocata; e questo è appunto ciò che, con tutte le apparenze in contrario, ci manca. I trattati di pace non significano la pace; finché a sostenere questa sono necessari milioni di soldati che si sottraggono alla produzione e che consumano indarno tante ricchezze quante basterebbero ad accontentare i Popoli ed a dar loro la pace. Gli Inglesi cominciano a sperare di poter dare la pace alle Indie: ed ora sentono la necessità di avere con esse delle facili comunicazioni. Io credo che ora il taglio dell'istmo di Suez sia considerato dall'opinione meno ostilmente oltre la Manica; almeno a giudicarlo da certi articoli. Notevole si è, che appena stabilita la comunicazione telegrafica coll'America, si domandano nuove corde di comunicazione, non bastandone più una: si pensa a stabilire delle linee telegrafiche che vadano nel Pacifico fino al Chili; e coll'Oriente si vuol avere delle linee indipendenti dalla Francia e dall'Austria. Da qui a dieci anni avremo adunque probabilmente tutti i mari solcati dalla parola fulminea, ed i Popoli potranno essere in continua conversazione gli uni cogli altri. Avranno essi qualche cosa di bello da comunicarsi? Qui sta il punto. Se non avranno da far conoscere che gli strazii che gli uni fanno

degli altri, che le miserie da tutti, per loro colpa sofferte, che gli insulti continui alla Provvidenza, al Signore a cui diamo gloria, invocando la pace per gli uomini di buona volontà, a che avrà giovato anche questo meraviglioso strumento di bene? La recente vittoria ottenuta dall'uomo sulla natura, se da una parte è fatta per esaltarla, dall'altra deve servirgli di umiliazione, pensando che mentre la scienza ha scoperto tanto, la maggior parte delle scoperte vennero abusate finora dal forte contro il debole, anziché usate a vantaggio di entrambi e ad operare quel grande atto di riconciliazione fra le genti, che sarebbe il miglior modo di rendere gloria a Dio.

I protocolli dei Principali Danubiani vennero sottoscritti. Pochi credono, che l'ordinamento diplomatico valga quello che avrebbero saputo darsi quei Popoli da sé; e ciò è naturale, perché non si è dato il caso ancora che un tutore abbia fatto meglio del tutelato, quando questi subisce, anziché chiedere la tutela. Dicono che in quest'affare la diplomazia procedette per via di transazioni, accontentando un poco la Francia e la Russia, un poco l'Austria e la Turchia, un poco gli altri. Nessuno dice che si trattasse di accontentare i Rumeni; si vede ch'essi erano fuori di causa. Ecco che cosa succede quando gli altri si occupano dei nostri affari: e' si occupano dei proprii, mentre fanno le viste di trattare i nostri interessi. È la sorte dei deboli; per cui la quistione rimane sempre quella di diventare forti, se si può. I Rumeni nel lungo tempo corso dalla pace di Parigi in poi hanno guadagnato questo, di aver dato una piena dimostrazione a chi dice il contrario, ch'è non sono turbolenti ed amici del disordine e che sanno s'essi passer delle truppe turche per mantenersi quieti, che potrebbero insomma reggersi da sé, senza aver uopo di protezioni. Questo gusto però, probabilmente, non lo godranno a lungo. Dopo le ratifiche del nuovo trattato, che seguiranno fra alcune settimane, si tratterà di attuare il nuovo ordinamento, di elezioni di rappresentanti e di ospodari; per cui le brighe dei tanti protettori si moltiplicheranno in guisa da produrre la guerra laddove è la pace. Se qualche disordine accadrà, allora qualche pascià turco verrà a metterci l'ordine così bene come lo fa in Bosnia e nelle altre parti del felicissimo Impero.

Secondo il Constitutionnel, Napoleone III ha compiuta la conquista della Bretagna. Sapete adunque di che cosa si trattava col viaggio fra quelle popolazioni, che furono sì a lungo fedeli all'antica dinastia; era una conquista all'interno. Se si ha da giudicare dai fiumi d'entusiasmo sparsi nei tanti indirizzi e discorsi, si deve dire, che la conquista fu un vero trionfo. Ciò non sarà tutto oro, ma certo quelle feste, quei doni, quei favori, quelle parole destramente pronunziate per lusingare i sentimenti religiosi e guerreschi di quei Popoli, quell'Arcivescovato concesso a Rennes, quei 400,000 franchi per una chiesa devono aver fatto una breccia nel baluardo del legittimismo. Pipino e Capeto hanno saputo far dimenticare le invecchiate dinastie dei Merovingi e dei Carolingi; perché non ci sarà uno che faccia dimenticare anche quella dei Capetingi? I più fedeli legittimisti cominciano a pensare, che il conte di Chambord non ha né eserciti, né figli, e che, duchi, conti, baroni e marchesi possono circondare il nuovo trono, dacché questo venne innestato sull'antico. La nuova legittimità dimostra ogni giorno più all'antica, ch'essa non ha più ragione di esistere. Il bonapartismo non avrà da quella parte a temere i suoi nemici; che, meno qualche fedeltà personale, il partito legittimista agogna di lasciarsi raller au trône. Quelli che pigliano un po' di coraggio sono gli amici di un reggimento più libero; ma il modo con cui lo fanno mostra che cominciano a credere potersi più presto migliorare, che non rovesciare l'ordine attuale. La Revue des deux Mondes p. e. torna alla carica per ottenere una maggiore libertà alla stampa. Essa si appella a quanto diceva Napoleone I durante i cento giorni, cioè quando avea veduto che non

bastavagli per reggersi la sua assoluta volontà, la sua gloria, il suo genio, senza l'appoggio della libertà. Essa domanda lo sviluppo promesso delle istituzioni e delle guarentigie più degne della Francia, e più conformi ai diritti naturali dello spirito umano per la stampa. Siffatti appelli si vanno facendo sempre più frequenti; e la Revue, accennando al giornalismo encomiastico, ch'ebbe il privilegio di annoverare la Francia durante gli ultimi anni, non ha riguardo a notare la poca abilità e la forma insipida di quell'eterna adulazione. Si sente insomma il bisogno di muoversi; ed ammenochè non si mediti qualche campagna all'estero, una maggiore larghezza nella discussione delle cose interne dovrà essere concessa, od il silenzio si farà assoluto. In mancanza di discussione nelle cose interne, la stampa parla di cose estere; e tuttodì escono opuscoli, avversi principalmente all'Inghilterra ed all'Austria, ai quali si dà maggiore importanza che non abbiano, perchè si crede che non si dica nulla senza il permesso del governo. Tali diversioni però non possono bastare a lungo. Staremo a vedere, se almeno la tolleranza verso la stampa sarà maggiore che prima. Certo, se il proposito di esercitare, sia pure con moderazione, tutta, ma tutta la libertà concessa, diventa generale, qualcosa di meglio è da attendersi. Siccome poi lo spirito umano non può rinanziare alla sua attività, nè assopirsi in un perpetuo sonno, così si può credere che dopo un lungo riposo, un più franco indirizzo alla mente non debba mancare.

### Corrispondenza dal Piemonte.

Torino, 20 agosto.

La politica presentemente, dopo gli arditi commenti del viaggio di Cavour a Plombières, è in vacanze. Cherbourg colle ambagi della sfinge (V. Punch) è stato un calmante per le immaginazioni fervide. Fu notato nella Rivista Contemporanea un articolo di Napoleone Pepoli sul debito pontificio, che ha messo in grave imbarazzo l'Armonia della malafede coll'ingiviltà. Bisogna esser Pepoli e parente di Napoleone III, per poter parlare con sì onesta franchezza da Bologna. Io credo però, che se facessero altrettanto gli altri, usando della moderazione del Pepoli, la pubblica amministrazione andrebbe meglio. Di rado, fra coloro che esagerano o vanno agli estremi e fra i timidi che tutto approvano col loro silenzio, trovansi i coraggiosi, che della verità e della moderazione sanno farsi un'arma di difesa. Se il numero di questi si accrescesse, se molti mostrassero di sapere e volere occuparsi della cosa pubblica, comincierebbero a pensarci alquanto i malversatori di essa per ignoranza ed egoismo. Quando si sa dimostrare d'aver ragione, e lo si fa in tutti i modi, tutti i giorni, e da molti, si termina coll'ottenersela. Chi ardisce dire il vero con disinteresse, con sapienza e senz'ira, è rispettato, perchè rispettabile.

Il progetto di Stefani per una Società d'incoraggiamento dell'arte drammatica va acquistando favore, come quello che più sorride ai pratici. Sento che le sue idee non sono molto lontane da quelle ch'io medesimo vi esposi in altra mia. Sapete, che la Compagnia Domeniconi va completandosi per il 1859, ed a questa vorrebbe lo Stefani appoggiarsi ed al consiglio di Gustavo Modena, che s'intende. Certo il momento è de' più favorevoli per l'arte drammatica: chè il pubblico, tosto che si cessò dalle perpetue declamazioni dei più dei nostri poeti drammatici, e che questi ci pensarono un poco anche a divertirlo, cominciò ad ascoltare volentieri le produzioni italiane. Le Pecorelle Smarrite del vostro Ciconi anche qui ebbero esito felice. Voi ne avrete già letto nel Trovatore, nella Gazzetta, nel Mondo Letterario ed in altri fogli. Il singolare si è, che la stessa sera si rappresentava quella commedia in due teatri, e ciò per prima recita; dal Rossi al Rossini, dal Pieri al Gerbino. Entrambe le Compagnie la replicarono: entrambo pretesero che l'autore l'avesse scritta espressa-

mente per loro, mentre cred'io l'abbia scritta per sé e per il pubblico, il quale la gradì da per tutto, a Trieste come ad Udine, a Venezia, come a Treviso ed a Padova, a Milano, come a Roma, a Bologna ed in altre città. A Roma le pecorelle si tramutarono in tortorelle. Chi sa quale luminosa idea è passata per la mente dell'autore di tale mutamento! A Bologna, mi dicono, le pecorelle divennero i villici alla capitale. La replica nei due teatri ci permise di ascoltare la commedia del Ciconi in entrambi. La compagnia Pieri è meglio affiatata dell'altra; ma diè nell'esagerazione, essendo quegli attori un po' troppo avvezzi alle farse. La compagnia Rossi fu più vera nell'esecuzione, specialmente dalla parte della De Martini (Clemenza) e di Cesare Rossi (co. Pompeo).

Il movimento, la vivacità del dialogo, doti alquanto rare fra i nostri, lo spirito di attualità, ed anche un certo scopo morale fanno sorpassare in questa commedia alcuni difetti, sui quali la critica ama arrestarsi. Taluno accusa l'autore anche di aver fatto fare una cattiva figura al poeta. Ma se l'autore rispondesse (come mi pare ch'ei lo potrebbe) ch'ei figurò uno di que' poeti, non rari, che prostituiscono l'arte nobilissima, in una società, la quale li stima come giuocolieri, come mobili delle conversazioni signorili, uno di que' poeti che si rendono indegni del sacerdozio della prima fra le arti, e che non si vorrebbero vedere in nessun luogo, chi l'accuserebbe? Si domandi ad un autore prima di tutto che cosa ha inteso di rappresentare; e se il suo poeta non ha un bel carattere, non si dica ch'egli ha offeso la poesia, ch'egli anzi vuol serbare in tutta la sua dignità ed in tutta la sua efficacia.

### LE SCUOLE D'AGRICOLTURA E LE TERRE ANNESSE

#### LETTERA I.

Una delle quistioni più vitali nell'avanzamento dell'arte agricola, è senza dubbio la istituzione delle scuole, coi poderi annessi.

Le esposizioni, i premi, le riunioni, ed i giornali giovano agli agricoltori adulti, sui quali possono tutti questi mezzi influire pel miglior esercizio dell'arte; che se questa influenza è lenta, di più non si può sperare da quelli, che hanno ormai preso un andamento particolare, ed al quale si sono abituati. Non così dei giovani: questi tutto hanno da imparare, e sono suscettibili di apprendere intiero l'andamento che si vuol dar loro; sono essi la speranza dell'arte, essendo assai difficile che gli adulti si adattino intieramente ai di lei precetti.

Disperando di convincere quelli che fanno professione di credere alla inefficacia delle scuole agricole, rivolgerò le mie parole agli incerti, e più specialmente a quelli che riconoscendo la loro utilità, veggono un insormontabile ostacolo negli esempi d'istituti di simil genere abortiti.

Essendo indubitato che ogni scienza, ogni arte, ogni mestiere, deve studiarsi per apprenderlo, per quanto sia facile, sia semplice; è opinione però di molti, che l'agricoltura sia fra i mestieri il più facile, a ciò forse condotti dal vederla esercitata dal contadino, che in generale compone la classe meno istruita della società umana. Ma se il contadino non sa leggere, se il contadino non conosce le cose più ovvie della società, conosciute dal più basso Popolo delle città, egli è perchè non frequenta le scuole, perchè il suo stesso mestiere lo fa vivere in una certa tal solitudine, o se vogliasi nel consorzio de' suoi pari, che sono egualmente ignoranti in tali cose e dai quali non può quindi apprendere; ma non è per questo, che il contadino sia un uomo differente dagli altri, che non abbia la capacità di apprendere. E dobbiamo convincerci che egli pure, al suo modo, studia ed apprende il suo mestiere; tanto è ciò vero che noi stessi diciamo: il tale è un bravo contadino; dunque essendovi gradi di capacità nell'esercizio del mestiere, occorrerà studio ed attitudine ad apprenderlo. E lo studio suo è in parte tradizionale di padre in figlio, in parte sperimentale di cadaun individuo. Le qualità morali che dominano nel contadino sono l'osservazione e la memoria, e queste stesse qualità ci indicano ormai quali sieno le facoltà le più esercitate nel suo mestiere.

Tutti i contadini dalla posizione dello stello sanno di notte qual ora sia. Spessissimo si sente dire dal contadino: quando zappai questo granoturco aveva tante foglie; la terra era troppo molle quando la arai, ecc., e mi toccò il caso che i miei operai al momento della vendemmia seppero, raccapezzare chi aveva potato quel tal ceppo, che in quel punto si raccoglieva. Dunque il contadino, abbenchè ignaro di moltissime cose, esercitando il suo mestiere con idee incomplete, fa egli pure uno studio del suo mestiere ed uno studio che dura quanto la sua vita. E per ragione di verità dobbiamo confessare, che molti di quelli che appresero l'agricoltura teoricamente, fallirono alla prova pratica, per mancanza di quelle osservazioni e conoscenze locali, che il contadino ha, e che ogni agricoltore prudente non deve, e non può disconoscere.

Ma se il contadino ha alcune cognizioni pratiche e locali, sono queste ristrette alle sue abituali operazioni, sono limitate ai mezzi che ha, i quali neppur sa adoperare completamente, mancando poi di tutti quei sussidii che l'arte o la scienza possono suggerire; nè credo che a nessuno venga in mente, che egli possa farsi maestro, egli le cui operazioni sono tanto destituite di buon fondamento da produrre per ben quattro quinti del granoturco al costo di al. 43.57 (\*). Con questi risultati mi sembra inutile lo spendere altre parole per dimostrare che l'agricoltura, quale è esercitata dal contadino, non può tenersi a buon esempio, tanto più che simili errori economici troveremo in quasi tutte le sue operazioni.

Nè le agenzie di campagna ci offriranno migliori esempi della parte economica, che è la più importante. Se esamineremo i registri di una di queste, troveremo partite speciali per i diversi contadini, che dimostrano se pagarono o non pagarono l'affitto, troveremo partite di entrata e sortita dei generi, ed altre simili che possono nominare conti d'amministrazione e non d'agricoltura; e la sola operazione che potrebbe partitamente istruire, la campagna che solitamente si lavora per economia, la vedremo rappresentata in un'unica partita, nella quale si accumulano tutte le spese e tutti gli introiti, senza discernere cosa da cosa, e tanto malamente la si conduce, che si salda quasi sempre con perdita, in modo che molti possidenti furono astretti ad affittare anche questa ai contadini, i quali in questo caso si dimostrarono più abili degli agenti.

Chi è adunque che sottopone le singole operazioni di campagna allo scrutinio indispensabile del tornaconto? Quanti sono gli agricoltori che sappiano quanto loro costa il sorgoturco, il frumento, i bozzoli, il vino, il vitello, il letame? Eppure questi sono generi che tutto giorno si producono, e si producono in gran parte per venderli. Non sapendo il costo, non si sa se si abbia utile o perdita, non si sa se l'utile del gelso sia dilapidato dalla stalla, se frumento e granoturco guadagnino, perdano, o si compensino reciprocamente: si sa solo che alla fine dell'anno la rendita è meschina; tanto che se si calcolasse, come pur si dovrebbe, l'interesse del capitale impiegato, si avrebbero continue perdite.

Saranno sempre vaghi, incerti, sconosciuti i rimedii, finchè vaghi, incerti, sconosciuti, saranno i mali.

Con queste premesse, dove andrà ad istruirsi il giovane, che desidera apprendere l'agricoltura? Se il contadino sa poco, se gli agenti di campagna si possono nominar amministratori, e non agricoltori, se i possidenti che amministrano da sé, calcano la stessa, o poco dissimile via degli agenti?

Si dirà: vi sono i libri d'agricoltura, studiate. Ma vi sono altresì libri di medicina, e s'insegna la medicina; vi sono codici e commenti di legge, e s'insegna la legge; insomma vi sono libri di ogni scienza, e s'insegna cadauna scienza. Ciò vuol dire, che vi sono libri più e meno buoni, più e meno adattati, e più o meno chiari; che i giovani da sé soli non sanno il modo di studiare, che essendo lo studio una fatica, giova a sopportarla lo sprone dell'emulazione e dell'obbligo.

A me quindi sembra evidente non solo l'utilità, ma la necessità d'istituire le scuole d'agricoltura.

## LETTERA II.

Se non ho nessun dubbio sulla utilità delle scuole d'agricoltura, meno ancora sono peritoso sulla necessità, ch'esse abbiano, per l'istruzione pratica, una quantità di campi almeno simile alle colonie le più usate fra noi.

(\*) Dimostrerò specificatamente come mi risultino queste ed altre cifre in un lavoro sull'Economia dell'agricoltura.

Colle scuole s'intende, od almeno si dovrebbe intendere, di addestrare l'allievo alle cose quali realmente s'incontrano nella vita; e nel nostro caso, per stare alla realtà, occorrerà una colonia, poichè in questa troviamo l'unità che compone la possidenza, ed essa presenta maggiori difficoltà ad esser condotta bene, che non minori estensioni. Per poco che uno sia agricoltore pratico, conoscerà quanto sia più difficile condur mediocrementemente una colonia, che non benissimo pochi campi; come sia facile nella colonia, che manchino i mezzi, che falliscano le operazioni, per la estensione che a queste si deve dare, perchè occorrono molti giorni a far i lavori, e si può perdere il momento opportuno; perchè la molta superficie richiede molti concimi; perchè non si possono prestar alle piante quelle minuziose cure, che sopra più ristretto spazio è possibile. Ed essendo la stalla la base di ogni miglioramento agricolo, nella sola colonia si potrà averne una di completa, nella quale si potranno soltanto scrutinare i suoi effetti economici, che hanno influenza sopra quelli di tutti i prodotti, essendo che i concimi sono necessari a qual si voglia pianta, la quale verrà a costare in proporzione al costo del concime, che pel suo sviluppo s'impiega.

Il modo nel quale si conduce la stalla può far sì, che il letame costi al. 20 ogni mille chilogrammi, oppure costi al. 3. I prodotti dei campi che ebbero queste letamazioni a così differenti costi, costeranno prezzi enormemente disuguali; sarà quindi di massima importanza lo studio economico dei letami, il quale soltanto in una stalla completa si potrà fare.

In somma le colonie fra noi sono la regola, ed i corpi minori sono l'eccezione; l'istruzione dovrà basarsi sulla regola, e non sulle eccezioni.

Ai conoscitori della scienza od arte agricola saranno state superflue le cose finora dette, non potendo essi disconoscere la necessità delle scuole, con almeno una colonia annessa; ma sono essi spaventati dalle spese che questi istituti costano, i bilanci dei quali si presentano con enormi disavanzi: e lo stesso Società di agricoltura sono peritose ad accingersi a questa impresa, temendo di soccombere all'enorme carico, come soccombettero altri simili istituti.

Ed appunto per non rinnovare simili disastri, è bene esaminare con cura l'argomento, sotto ogni aspetto, onde trovar il modo di riuscire, in cosa di tanta importanza pel nostro avvenire agricolo.

Il Gasparin definisce l'agricoltura, la scienza che ricerca i mezzi di ottenere i prodotti dai vegetali nel modo più perfetto ed economico. Dunque occorre perfezione ed economia; l'una cosa non può andar disgiunta dall'altra, e secondo me sarà meno male il peccare alcun poco contro la perfezione, che non contro l'economia, poichè quella si può sperar di raggiungerla col tempo, mentre questa, una volta sbilanciata, assai difficilmente si rimette.

Come avviene, che i terreni annessi alle scuole, i quali dovrebbero esser un esempio di questa produzione perfetta ed economica, diano bilanci continuamente passivi, e vistosamente passivi? Da questo doloroso fatto si potrebbe desumere, che l'agricoltura non avesse avvenire, che la sua scienza fosse bugiarda.

Gli anni mutarono gli uomini, e con essi i pensieri e le idee. Un'idea che a primo aspetto si presenta sotto una forma, maturando si modifica, ed a poco alla volta va conformandosi a più giusti limiti. Nei molti anni che esercito l'agricoltura, non poche modificazioni succedettero ai miei pensieri; nei primi, caldo delle idee teoriche, mi pareva che queste bastassero ad unico appoggio dell'agricoltore; ma in seguito nella pratica esecuzione trovai che alcune teorie sono incerte, alcune inapplicabili, altre passive; che quindi sia necessario saper scegliere ed applicare.

Questi anni da me occupati nell'esercizio dell'agricoltura, lo furono pure nello studio dei mezzi più facili e sicuri per propagare le utili cognizioni di quest'arte, e nello stretto limite a me possibile non mi circoscrissi allo studio solo, ma operai. Ho quindi acquistata qualche lieve idea pratica anche in questo, e quivi pure essa non mancò di andar mano a mano modificando la teoria; ed è perciò che riconosco incompleto il piano di una scuola d'agricoltura da me ideato nel 1852, il quale giace nell'Ateneo di Treviso, come pure imperfette le idee da me esposte nell'Annotatore friulano N. 47 del 26 Aprile 1855.

Rispettando e stimando molto quelli, che nel difficile arringo d'istruire i giovani agricoltori, ci precedettero, esprimerò francamente quelle, quali si sieno, idee, alle quali oggi sono arrivato.

Secondo me il problema che ci dobbiamo proporre, e che deve esser risolto vittoriosamente, se vogliamo che il terreno unito alle scuole, presenti un esempio utile, è questo:

La scuola possiede una colonia, la quale condotta coll'agri-



*coltura ordinaria, detratto le spese, non dà il cinque per cento del capitale in essa impiegato: l'agricoltura che la scuola insegna, vi fa vedere, e toccar colle mani, non il solo cinque per cento, ma anche qualche cosa di più, che deve servire di compenso a quello, che si occupa a dritgere questa agricoltura.*

Questo quesito la scuola dovrebbe risolvere, nella colonia ad essa annessa; ed ogni agricoltore il quale sappia condurre con utilità una campagna lavorata per economia, lo risolve; lo risolverà più o meno bene, secondo che più o meno bene conoscerà l'arte sua.

Condotta in questo modo la colonia, sarà un attivo e non un passivo per l'istituto; e sarà inoltre un buon esempio agli allievi, ai quali non si lascerà mai perder di vista che studiano l'arte per ricavarne un utile.

Mi si opporrà, che questo sarebbe il modo di insegnare a condur bene una colonia, e non ogni colonia.

Ma la colonia dell'istituto è un esempio, e non potrà mai presentare ogni caso possibile, per quanto oro vi si profonda. D'altra parte starà nel buon discernimento dell'istitutore lo scegliere quella coltura che sia più atta a generalizzarsi nel circondario che presumibilmente darà maggior numero di allievi all'istituto.

Se casi speciali possono render utile un terreno ponendolo tutto a viti, a gelsi, a vivaia, a foraggi, a bosco ecc., questi non sarebbero al certo esempi da proporsi in una scuola, perchè casi troppo speciali, e la scuola deve abbracciare una coltura generale, nella quale vi sia contemporanea la produzione di foraggi, di cereali, e di soprassuolo.

Temo che il verme roditore di alcuni Istituti sia il voler presentar un grandissimo numero di casi, ed oltre a questo il voler far molti sperimenti; egli è il caso di dire « chi troppo abbraccia nulla stringe » perchè gli istituti posti sopra queste basi devono inevitabilmente soccombere.

E quanto alla parte sperimentale, che è la parte passiva, mi sembra che la scuola possa limitarsi ad insegnare il modo di fare gli esperimenti, e non assumersi tutti quelli che hanno, talvolta, più che incerta probabilità di essere utili; potrebbe quindi limitarsi in questo, a quella spesa che sia sopportabile; tanto più che gli esperimenti, oltre che esser passivi, alimentano la curiosità, e forse l'amor proprio, ed il moltiplicarli molto, potrebbe sviare la mente degli allievi, e forse anche degli istitutori, da una delle condizioni assolutamente necessarie a qual si sia industria, l'economia.

E la scuola poi, deve pur essa fare qualche cosa; se è erroneo il pretendere d'insegnar tutto a parole; ritengo per altra parte impossibile l'insegnar tutto con tanti fatti pratici; dovrà quindi la scuola a parole insegnare le altre colture che la colonia non potè presentare; ben constatando l'utilità economica di quelle che si eseguirono sotto agli occhi degli allievi.

Mi sembra che questa sia la strada che si percorre con buon successo nell'insegnamento della medicina, della matematica, della giurisprudenza; scienze che per praticamente devonosi applicare a casi, che nelle scuole non poterono esser previsti.

A. VIANELLO.

(Il fine al prossimo numero).

## INDICE BIBLIOGRAFICO.

**Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al Regno Lombardo-Veneto la perequazione della sua imposta prediale con quella delle provincie tedesche dell'Impero ecc.** di VALENTINO PASINI.

L'opuscolo del Pasini, che pare abbia trovato un grande incontro, perchè se ne diffusero in un momento una grande quantità di copie, viene ad aprire opportunamente nel nostro Paese un ramo di studi economico-amministrativi, ai quali sarebbe desiderabilissimo si dedicassero i nostri, e senza di cui è perfettamente indarno, che si parli di volersi

occupare della cosa pubblica e di sperare di poter giovare al buono andamento di essa. Sotto a tale aspetto l'operetta del valente Vicentino va considerata non solo con lode, ma con gratitudine.

I sani principii d'economia applicati nella pratica, gli studi di statistica comparativa riferiti alla produzione ed all'imposta nelle singole provincie, le considerazioni sulle tariffe doganali relativamente alla condizione dell'industria nei vari paesi, l'esame dell'influenza che le diverse imposte, d'uomini e di denari, che i vincoli di vario genere, che l'istruzione pubblica ed il modo d'impartirla esercitano sullo stato delle popolazioni, la meditazione su tutto quello che può promuovere il loro benessere, sono oggetti che dovrebbero attirare l'attenzione della nostra gioventù studiosa, se non altro quale necessario esercizio preparatorio a tempi migliori. Vi sono di quelli che sensano la loro pigrizia col chiedere ironicamente, a che cosa giovi tutto questo. Rispondiamo, che giova, se non altro, a non lasciare inoperose le nostre facoltà, a dimostrare che non siamo ignoranti, che conosciamo il giusto ed il buono, che sappiamo distinguere nell'amministrazione gli errori, volontari ed involontari che sieno, a farci stimare qual gente non destinata ad una perpetua tutela. La stima meritata è un grande tesoro, è una forza. Oltre a ciò poi, come si può avere il coraggio di appartenere a certe pubbliche rappresentanze, quali sarebbero Camere di Commercio, Congregazioni di vario genere, senza avere dimostrato coi fatti di conoscere bene addentro i principii delle scienze economico-amministrative e di saperli ad ogni momento applicare? Quanti dei nostri rappresentanti sarebbero al caso di dedicarsi a studi simili a quelli del Pasini, o di altri pochi benemeriti? Ma quando altri imiteranno il Pasini e pubblicheranno i loro studi, conoscerà il Paese quelli che sanno e li terrà in quel conto che meritano. Salutiamo adunque l'opuscolo come il principio d'una discussione, che non sarà mai inutile l'aver cominciato.

## Maria. Canti tre di Francesca Lutti.

Questa egregia giovinetta, sempre lodevole per la nobiltà de' sentimenti e la castigatezza della forma onde s'abbelliscono le di lei composizioni, ci racconta questa volta il pietoso ed infelice amore d'una vergine siciliana. Maria, bella fanciulla ed innocentissima, s'invaghisce di Riccardo, avvenente ed ardito giovane, che fa parte d'una congiura diretta a macchinare una nuova rivoluzione in Sicilia. La trama è scoperta. Riccardo, fra gli altri, viene condannato al patibolo. Chi è il carnefice che si presenta sul palco a troncar la testa del misero cospiratore? È il padre di Maria, l'innamorata di Riccardo. Le son codeste le fila principali del racconto, intorno a cui s'annodano episodii e descrizioni che servono a colorire il quadro e a dargli rilievo e compimento.

La critica giustamente rimprovera alla signora Lutti l'abuso d'un mezzo drammatico troppo volgare, adoperato da lei nell'intendimento forse di aggiungere interesse alla favola. Fare Maria figliuola del carnefice, e fare che questo carnefice s'intinga del sangue dell'uomo da lei amato, non sembra, a dir vero, neppure a noi un trovato da passarsi buono sia dal lato artistico, che dal morale. Anzi ne reca meraviglia il vedere, che simile idea, strana e non nuova, abbia potuto vagheggiarsi da giovane poetessa, in cui sappiamo quanto son grandi la delicatezza del sentire e la nobiltà dell'esporsi. Del resto, nel poemetto abbondano i tratti rimarchevoli e veramente degni di lode. Le vicende, per esempio, di Teresa madre di Maria ispirano una mesta compassione, e son narrate con semplicità, non disgiunta da elevatezza d'immagini. Ma forse il miglior brano del racconto gli è quella specie d'inno, con che s'apre il secondo canto, e nel quale si raccolgono le generose aspirazioni dei Siciliani. Questo brano, basta da solo a farci conoscere di quale affetto sacro e dominante palpiti il cuore della nostra autrice;

affetto che vince ogni altro, o che, nutrendosi di caro memoria e di salde speranze, dev'essere a' scrittori italiani fogolo e norma nella vita civile e letteraria. Quanto allo stile della signora Lutti, rade volte si scosta da quella correzione e da quella eleganza che appalesano la buona scuola in cui venne allevata. Il verso, bello armonioso sostenuto, ricorda quelli stupendi del Maffei che tien lo scettro nel maneggio dello sciolto.

**Notizie statistiche della provincia di Bergamo**  
in ordine storico, raccolte da GABRIELE ROSA. Bergamo, tipografia Pagnoncelli, 1858.

Conoscere noi stessi, e quello che fummo, e quello che siamo, le passate e le presenti fortune nostre, le forze morali e materiali di che possiamo disporre, ecco quanto dovremmo istruirci di fare, volendo provvedere nel miglior modo per noi possibile al riordinamento delle nostre condizioni e a' futuri destini nostri. Da qualche tempo, infatti, codesto vero sembra penetrato nella coscienza pubblica, e richiamare con lodevole attività gli studii e l'opera degli onesti scrittori. Una storia generale del nostro Paese, più non basta a mandar soddisfatti i bisogni che l'era presente fa nascere e crescere. Son necessarie ben anco le storie parziali: storie di provincie, di città, di comuni, le quali concorrano a far conoscere palmo a palmo a noi medesimi e agli altri la terra italiana. E questo si comincia a fare, e si fa, e si promette che verrà facendosi con maggior forza e diligenza in avvenire. Nel ché, ci sembra appunto intravedere uno dei segni del tempo, e un indizio di quello svegliarsi e dilatarsi del sentimento nazionale, che forma l'anima, per così dire, della vita dei Popoli, e senza cui quella stessa civiltà, che tanto vantiamo addi nostri, ridurrebbesi a lettera morta, senza vero intendimento, senza profitto, senza lusinga di durata. Né basta che di casa nostra noi facciamo la storia propriamente detta, limitandoci a raccontare i fatti trascorsi e gli avvenimenti contemporanei, come farebbe un raccoglitore di aneddoti e di curiosità più o meno interessanti. In oggi, la storia viene compresa altrimenti: chi la fa, e chi la legge, riconoscono la convenienza d'un maggior sviluppo d'idee, e son convinti della necessaria esistenza d'un legame più intimo fra i diversi generi di studii. Il racconto non basta: anzi, riesce inutile il più delle volte, e serve d'ingombro. Bisogna che gli vengano compagni la filosofia, la critica, la statistica, l'economia pubblica ecc. Uno degli scrittori contemporanei che meglio comprendono la vera missione dello storico, e che sanno con più coscienza e serietà e longanimità di studii dedicarvisi, gli è fuor di dubbio il signor Gabriele Rosa di Bergamo, egregio cittadino, amatore indefesso delle indagini e ricerche tendenti a mettere in luce le glorie della patria comune. Egli, da ultimo, s'è dato a raccogliere e coordinare, in un breve volume, i fatti e le cifre attestanti lo svolgersi del commercio e dell'industria agricola e manifatturiera nella provincia di Bergamo, prendendo le mosse da' tempi antichi e giù discendendo sino a' più moderni. Vedesi un lavoro condotto con paziente cura, con esattezza scrupolosa. Gli è un nuovo servizio che rende alla storia ed alla sociale economia, uno scrittore sull'ogni punto di vista caro all'Italia.

**Pietro Aretino. Dramma di P. Fambri e V. Salmini.**

Il nostro corrispondente di Venezia ci aveva avvisati della vicina pubblicazione di questo lavoro, di cui fu impossibile la recita. Tale pubblicazione si farà quanto prima, ove il numero degli associati giunga a coprire le spese di stampa. Invitiamo dunque tutti coloro che amano il progresso delle nostre lettere, ed hanno fede nel risorgimento del nazionale teatro, ad associarvisi. Le associazioni si ricevono all'ufficio dell'Annotatore Friulano.

COSE URBANE e DELLA PROVINCIA.

DUE RECITE

DELLA SIGNORA

ADELAIDE RISTORI

NEL NOSTRO

TEATRO SOCIALE

nelle sere del 27 e del 30 agosto.

La Compagnia Drammatica Italiana diretta dall'artista Luigi Bellotti-Bon darà due rappresentazioni nel Teatro Sociale nelle sere del 27 e del 30 settembre. Avremo per prima la *Maria Stuarda*, uno dei capolavori di Schiller, voltato in versi italiani dal cav. Maffei. Inutile dire, come questa tragedia sia forse quella in cui maggiormente si appalesano e fanno apprezzare le doti artistiche dell'eminente tragica italiana, signora Adelaide Ristori. Nel terzo e quinto atto in ispecie, per concorde giudizio dei pubblici nostri e stranieri, ella sa elevarsi ad altezza mirabile.

Dopo la tragedia, ci sarà data la graziosa farsa del Giraud, i *Gelosi fortunati*, in cui agiranno la stessa Ristori e il distinto brillante sig. Luigi Bellotti-Bon.

Nella seconda sera si darà la *Giuditta*, tragedia biblica del Giacometti, in cui la signora Ristori ha destato ultimamente a Parigi ed altrove quell'entusiasmo che tutti sanno. In codesta tragedia avremo anche l'occasione di conoscere e sentire il signor Majeroni, che figura tra i migliori artisti italiani del giorno, e che fece parte, per molti anni, in qualità di primo attore della compagnia dei Fiorentini in Napoli. Invitiamo, dunque, i signori cittadini e i provinciali a voler intervenire in dette sere al teatro.

Ne si dica che la parte d'introito che sopravvanzerà, dopo pagata la somma convenuta alla compagnia italiana, andrà a vantaggio dell'istituto Tomadini. Ecco, pertanto, presentarsi un'altra occasione per far del bene a chi lo merita e a chi ne ha continuo bisogno. Sarebbe ottima cosa, che coloro che non approfittano del proprio palco, mandassero la chiave alla Presidenza del teatro, perchè venisse affittato a beneficio del suddetto istituto. Vedremo chi sarà il primo a darne l'esempio.

**Corsa di Biroccini a vantaggio dell'istituto diretto dal benemerito Canonico Monsignor Tomadini.**

Ecco una buona idea, cui tenne dietro un bel fatto. I nostri giovani dilettanti di cavalli, nello stesso tempo che hanno offerto a' loro concittadini uno spettacolo nuovo e preferibile alle solite corse, hanno anche fatto del bene ad un istituto che vive, con plauso generale, dell'elemosina dei buoni, mercè le cure e lo zelo indefesso dell'ottimo nostro canonico Mons. Tomadini. Sia lode dunque a codesti signori, i quali vorranno, ne siamo sicuri, anche negli anni avvenire, prestarsi gentilmente a quest'opera di generale diletto insieme e di lodevole beneficenza. Sappiamo ch'eravi il progetto, di far allestire le bandiere di premio dalle signore della città, e che s'aveva in animo d'invitare le signore stesse a dispensarle ai vincitori nella corsa. Forse vi si

oppose la ristrettezza del tempo. Ma quello che non si poté fare questa volta, lo si farà un'altra; cercando ogni mezzo per rendere viemmeglio interessante uno spettacolo tanto gentile e aggraziato. Quest'anno riportarono la bandiera di onore i signori (1) Felissent co. Carlo di Treviso. (2) Rubini sig. Pietro di Udine. (3) Trigatti sig. Pietro di Udine. Tutti poi s'acquistarono diritto all'applauso del pubblico ed alla riconoscenza dei beneficiati.

Si chiuse la scorsa domenica l'anno accademico dell'Accademia udinese con un discorso del presidente abate Jacopo Perona, nel quale tenne parola delle antichità friulane, e delle iscrizioni da lui raccolte e che ora si stampano a Vienna nella tipografia dello Stato, come pure del Dizionario del dialetto friulano da lui compilato e d'imminente pubblicazione. Egli augurava poi una maggiore attività all'Accademia negli anni venturi, dimostrando come i singoli distintissimi individui che la compongono avrebbero pure largo campo di adoperarsi nell'opera comune.

La scorsa domenica le II. RR. Autorità e le diverse Rappresentanze intervennero nella Metropolitana ad un Ufficio solenne di ringraziamento per la felice nascita avvenuta il giorno innanzi d'un figlio maschio delle LL. MM. II. RR. gli Augustissimi Sovrani Francesco Giuseppe ed Elisabetta. Si annunciò poi, che il battesimo del principe erede del trono si fece nel successivo lunedì, e che tale nascimento veniva festeggiato nelle diverse parti della Monarchia. Il neonato Arciduca, Principe ereditario, ricevette il nome di Rodolfo. S. A. l'Arciduca Governatore del Lombardo-Veneto fece in tale occasione delle limosine ai poveri di Milano, di Venezia e di Trieste, ed i Municipii in più luoghi ordinavano varii atti di beneficenza.

Mi è un grato dovere quello di ringraziare pubblicamente quelli che contribuirono in qualche modo ad un atto di beneficenza per l'asilo degli orfani, che dirigo, colla corsa di biroccini, che si diede lunedì nel pubblico Giardino.

Fra il prodotto della corsa stessa, e delle limosine raccolte nelle cassette che furono in giro per il Giardino e la città coi manifesti, s'ebbero la somma di a. l. 635.

Di questo beneficio m'è pertanto obbligo di ringraziare ed il Cav. Delegato ed il Cav. Podestà, con tutto l'onorevole Municipio, che permisero la corsa, e que' bravi giovani che domandarono di farla. A' quali spero, che questo bel l'avviamento sia stimolo a continuare il beneficio gli anni venturi. Così devo ringraziare l'i. r. Militare che concorse colla banda musicale allo spettacolo, l'imprenditore sig. Rizzani e gl'inservienti che prestarono gratuita l'opera loro.

Ma perchè il beneficio sia completo mi resta a pregare le signore ed i signori che intervennero alla corsa ed i benefattori tutti degli orfanelli ricoverati ed educati, a volersi degnare di venir a vedere l'opera loro, di cui sono ministro. La visita che il ricco fa al povero giovanetto, mostrando d'interessarsi alla sorte di lui, diventa parte della sua educazione morale, e facendo conoscere la mano soccorritrice imprime nelle anime tenerelle un sentimento di gratitudine, che frutterà benevolenza in appresso. Ned è da dirsi, se una tale visita sarà di conforto al vecchio Direttore del pio istituto, che si regge colla carità di tutti i giorni.

Colgo l'occasione per avvertire, che il 9 settembre alle 5. p. m. nel locale dell'Istituto vi saranno gli esami dei fanciulli ricoverati nella religione e nella istruzione elementare di prima inferiore e superiore.

MONS. FRANCESCO TOMADINI

## Teatro.

I due Foscari, terza opera della stagione, ebbero sorti prosperissime. L'Albertini, Boucard, Giraltoni, bene appoggiati dalle seconde parti e dai cori, fecero a gara per procacciarsi il favore del pubblico, il quale ha gustato ed applaudito tutti i diversi pezzi di quello spartito. Speriamo, in queste ultime sere, di vedere il nostro teatro un po' più popolato. I provinciali, facendo un viaggio e due servizi, potranno sentire l'opera e la Ristori. Approfittino dunque della bella occasione.

Siamo pregati di avvisare, che i viglietti fatti tenere dall'impresa ai signori abbonati, portano il numero del rispettivo abbonamento, e quindi non possono servire che per la persona cui furono diretti.

(Articoli comunicati)

In uno di questi ultimi giorni il capocomico Boldrini espose sulla scena di Milano la commedia di carattere del signor Castelvoglio *La cameriera astuta*, lavoro che ha il merito di essere una bella imitazione della commedia goldoniana. Il carattere più bello di questa produzione è indubitabilmente quello del vecchio procace, che rifugge a differenza degli altri, di alcuna originalità. Senonchè questo carattere non è accessibile all'intelligenza ed ai mezzi di questo o quest'altro attore: per bene mettersi ne' panni di questo vecchio di cui libidine e lascivia rende sprezzabile la canizie veneranda, è d'uopo una voce che sia suscettibile a note smorzate dai malanni del vizio e dagli acciacchi della vecchiaia, e d'uopo aver una fisionomia che si presti ad assumere l'impronta dello stravizzo, bisogna aver molta intelligenza per guardarsi dal non varcare i confini del vero e dell'onesto, bisogna essere in una parola oltre-dire guardingo per non arrischiare di metterci sott'occhio una pallida figura, per soverchio zelo di sobrietà, o di porci innanzi un uomo schifoso per troppa licenza. Qui è il salto di Filippi, — è qui, in queste circostanze, che vogliamo l'attore per giudicare se egli è vero artista, non nel senso abusivo della parola. Ed era proprio in questa parte che noi volevamo il Boldrini per potergli dire: « Prosegui, che tu non sei indegno allievo dell'Arte. » Tanta fu la bravura, tanta la maestria con cui il nostro attore seppe trasformarsi nel suo personaggio, che pochi fra gli spettatori ravvisavano in quel vecchio cadente, infermiccio, il brioso ed animato brillante delle scorse sere. Tutto in lui era cambiato, o volto o figura o voce e incesso o gesto, tutto. — Bravo Boldrini, continuate di proposito a studiare l'arte vostra; non dimenticatevi ch'ella è un'arte sublime al pari delle più estimato, la pittura, la scultura, la poesia; guardatevi bene dal profanare quest'arte convertendola in spregievole mestiere; ricordatevi infine che gli artisti, i veri artisti son pochi; molti, infiniti i mestieranti. Accogliete di buon viso questo schietto elogio che non venne suggerito e dettato da un basso sentimento d'adulazione, nè da venale interesse, come ne può far fede il fragoroso, incessante plauso con cui il pubblico volle rimunerare la vostra valentia.

L. V.

L'autore della *Cameriera astuta*, a proposito della recita di cui sopra, indirizzò al capocomico la seguente lettera pubblicata nella *Gazzetta di Milano*:

« Caro Boldrini.

« Ho assistito alla rappresentazione della mia commedia *La Cameriera astuta*, recitata in questi giorni dalla vostra compagnia al teatro della Stadera. Vi prego di manifestare a tutti gli attori ed attrici, che vi presero parte, la mia piena soddisfazione per la singolare intelligenza e per lo zelo da essi adoperato nel sostenere le parti loro affidate. L'esecuzione fu eccellente e tale da destare in me il sentimento della sorpresa.

« Voi specialmente, Caro Boldrini, nella parte del vecchio maychese avete superato colla mia l'aspettazione dell'intero uditorio. Foste veramente grande e mirabile, avete fatto di quel personaggio un modello, il più perfetto ed il più vero, e ben ve lo disse l'entusiasmo del pubblico che applaudiva ad ogni vostro gesto, quasi ad ogni parola.

« Abbiatemi dunque i miei più sinceri ringraziamenti e le mie congratulazioni.

« Milano, 6 agosto 1838.

ANNO VIII.

# **BOLLENTE E PO**

Giornale settimanale, Politico, Letterario, Agricolo,  
Industriale ecc.

dell'Alto Monferrato e Lomellina

Organo principale di quattro Provincie, Acqui, Mortara,  
Vigevano e Novara.

Esce una volta la settimana, la Domenica. — Dà un  
sunto delle notizie più importanti del giorno. — Pubblica  
articoli originali sull'industria, scienze, lettere, arti, agricoltura  
ecc. — Dà il mercuriale ed i prezzi correnti dei primarij  
mercati.

## **CONDIZIONI D' ABBONAMENTO**

Interno per un semestre L. 5, all' Estero L. 6.50. —  
Inserzioni cent. 20 ripetute cent. 10, fatte nel corpo del giornale  
cent. 50. Agli associati s' inseriscono gratis tanti annunzi od  
avvisi sino alla concorrenza del prezzo d' associazione. — Le  
associazioni si ricevono: Valenza alla stamperia Coeditrice  
Biaggio Moretti, in Acqui presso l' ufficio di Direzione, ed in  
altri luoghi all' ufficio Postale.

# **NATURA DELUSA**



**RISTORATIVO  
dei Capelli**  
del dott.  
WALTHER ANTROBUS  
di Londra.

Sotto lo speciale patrocinio di S. M. la Regina Vittoria, S. M.  
fo Scia di Persia, del nobilissimo principe di Rajah di Coory, e  
del nobilissimo principe di Rajah di Burdevan.

L' onorevole patrocinio accordato a questo meraviglioso preparato  
indusse il dott. ANTROBUS a farlo conoscere più estesamente  
anche nell' Impero austriaco e di stabilire un deposito diretto per  
la vendita del medesimo. Questo rimedio è ammirato da tutti co-  
loro che ne fecero uso, e basta provarlo per convincersene in modo  
assoluto. -- Il RISTORATIVO vivifica i bulbi dei capelli e ne im-  
pedisce la caduta, quantunque fossero pure usati altri mezzi ed es-  
periti inefficaci. -- Esso cura il calvo, e serba un riccio naturale.  
Per questo mezzo miriadi di persone di ambo i sessi sono debitrice  
di possedere una vistosa capigliatura. Produce e baffi e mustacchi  
con sorprendente celerità. Previene pure la fufura, conserva il ca-  
po perfettamente sano e giova eziandio pei bambini, rendendo  
inutile l' uso del pettine suo, e disponendo la sorgente di una  
ricca capigliatura. È usato nei reali Lattatoi col più sorprendente  
successo.

Deposito generale in Trieste da J. SERRAVALLO in piazza del  
Sale, Venezia Zampironi, Legnago Valeri, Tolmezzo Filipuzzi, Pa-  
dova Lois, Udine FILIPUZZI, Schio Saccardo, Guastalla Negri, Ra-  
vanna Montanari e C., Firenze Pieri, Vienna Metzinger, Milano  
Rivolta, Vicenza Curti, Trento Santoni, Palma Vatta.



# **Acqua medicinale di Cedro** fabbricata dal chimico Luigi Patuzzi in Limone sul lago di Garda unica fabbrica premiata nell' esposizione di Brescia del 1857.

Il giudizio supremo pronunciato dal giuri a favore del sottoscritto, offre la prova incontestabile della qualità ed  
eccellenza di questo farmaco in confronto ai molteplici fabbricatori che si presentarono nell' Esposizione di Brescia.

Egli è secolare l' uso costante e generale dell' ACQUA DI CEDRO; e nessun farmaco può vantare fama sì imperi-  
turala. — Si usa nelle affezioni nervose, convulsioni, ipocondria, nelle inappetenze, bruciori di stomaco, flatulenze; toglie  
l' alito ingrato ed è ottimo preservativo pel mal di mare. Si prende a piccole cucchiariate, sola, o diluita nell' acqua o  
nel caffè.

**AVVERTENZE.** — Siccome però circolano in commercio delle bottiglie di ACQUA DI CEDRO (che di Cedro  
non hanno che il nome) moltissimo assomiglianti a quelle del sottoscritto, così a togliimento di ulteriori inganni pei  
committenti, si fanno noti gli attuali principali depositi.

**DEPOSITI.** — Verona, medica Patuzzi Benedetto e farmacie Turrini e Pasti. Brescia, Giuseppe Milani. Berga-  
mo, farmacie Ruspini, Piacuzzi, Cagrossi e Ferni. Lodi, farmacie Sperati e Cremonesi. Milano, farmacia Serbelloni.  
Cremona, farmacia Uggeri. Mantova, farmacia Vitali. Vicenza, farmacia Curti e Beltrami. Venezia, farmacia Zampi-  
roni. Trieste, farmacia Zanetti. **Udine**, farmacia FILIPPUZZI.

LUIGI MURERO, editore — EUGENIO dott. DI BIACCI, redattore responsabile.

Udine, tip. Trombetti-Murero.

Z. Rampinelli, rappresentante l' Impresa.